

Iran: la meglio gioventù

Scritto da Angela Mori

Lunedì 07 Novembre 2011 10:51 -

"Se vuoi, qui, puoi toglierti il foulard" mi ha detto Azam. Mi sono voltata indietro ed ho visto lei e Parastoo abbassare sulle spalle l'hejab. "Non ne sento il bisogno, in questo momento", le ho risposto. Probabilmente perché erano solo cinque giorni che lo indossavo, mentre loro sono costrette a portarlo d quando erano bambine. Quest'atto liberatorio l'hanno potuto esprimere perché con l'auto, ci siamo fermati sul lato di una strada che solcava una zona desertica che da Kashan porta ad Abyaneh, lontani chilometri dagli occhi della gente. Stavamo aspettando gli altri ragazzi per ricompattare il gruppo, dopo di che siamo ripartiti. Poco più avanti però, dove l'aridità del paesaggio lasciava spazio ad un boschetto vicino ad uno specchio d'acqua, ci siamo fermati nuovamente e siamo usciti tutti dalle auto. Lì è cominciato il set fotografico più divertente a cui abbia mai partecipato. Azam, Roja, Marzied, Masheed, Parastoo e le altre si sono tolte il

foulard dalla testa, si sono distese in mezzo alla strada e in pose sexy si sono lasciate fotografare da Arash, Ashkan e Meissam. Più in là, nel boschetto, sinuosamente adagiati su un letto di foglie secche, Jabod e Maryam, Ali e Oyee, si lasciavano ritrarre da tutti quelli che, compresa la sottoscritta, avevano voglia di fermare in un'immagine la felicità. Quel momento di abbandono, lontano dagli occhi di una società che gli impone per legge e tradizione di non mostrare i sentimenti e di mortificare la femminilità, mi ha fatto capire molto dell'Iran. L'audacia dei loro corpi esibiti in mezzo ad una strada, sfidando gli sguardi delle persone che viaggiavano sulle rare auto che passavano di lì, racconta molto di più di milioni di parole del bisogno di libertà dei ragazzi iraniani.

Sono stata fortunata. Molto fortunata. Ho incontrato questi ragazzi (circa venti) nel delizioso albergo di Kashan dove alloggiamo. Sono arrivati lo stesso giorno in sono arrivata io: erano venuti lì da Tehran, dove vivono, per trascorrere un fine settimana insieme per festeggiare un anno di vita della rivista di viaggi e cultura per cui scrivono. Tutti giornalisti e tutti giovani tra i ventidue e i trentadue anni.

Praticamente mi hanno adottata. Siamo stati insieme due giorni e con loro ho condiviso ogni momento. Ero così affamata di conoscenza che non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso nel tentativo di capire molto di più di quello che sono riuscita a capire dalle nostre conversazioni in inglese. Erano talmente belli, vitali e gioiosi che riuscivano a trasmettermi un'infinita di emozioni e di conoscenze anche quando parlavano in farsi.

In Iran uomini e donne non possono salutarsi in pubblico nemmeno con una stretta di mano. "I giovani, però in privato, al chiuso, adesso si salutano con un po' più di trasporto" mi ha detto Ashkan. "Meno male" ho pensato, perché domani, quando dovrò lasciarli, non posso accettare una violenza così grande come quella di non poter esprimere anche con il corpo la gioia per averli conosciuti. Così, quando ieri in albergo, Arash per primo, mi si è avvicinato tendendomi la mano, timidamente gli ho detto "Non ce lo diamo un bacio?", "Perché no" ha risposto. E così abbiamo dato inizio alla più grande festa di baci e abbracci che l'Iran abbia mai visto.

Sono stata fortunata. Molto fortunata. Il destino mi ha fatto il regalo più bello che potesse farmi: mi ha fatto incontrare la meglio gioventù iraniana, quella che cambierà questo Paese. Forse a caro prezzo. Ma sono sicura che ci riuscirà'.